

# La città che viene, la bellezza che va

Raffaele Scolari

Il dibattito su “Locarno imbruttita” ha preso avvio dalle osservazioni di due turisti tedeschi circa la perdita di identità della città in seguito a tutta una serie di interventi attuati negli ultimi anni. Questa circostanza, com’è stato rilevato, riveste una non trascurabile importanza e merita una disanima.

Lo “sguardo del turista” costituisce un modo particolare di guardare alla realtà spaziale. Considerato in maniera neutrale, esso configura uno sguardo straniante, ossia uno sguardo da fuori che permette di vedere un luogo, un paesaggio o un territorio in modo diverso rispetto alla percezione quotidiana di chi ci vive stabilmente. Secondo una prospettiva critica, quello sguardo è informato da un’attitudine godereccia, da una sorta di voyeurismo alla ricerca dell’ameno, piacevole, elevato o sublime. Ove non li trovi, ove gli si pongano dinanzi distruzione, sconcezza, disarmonia o banalità, lo sguardo del turista si ritrae frustrato e a volte indignato. Tutto ciò, ovviamente, non ha validità solo in riferimento all’essere turista: anche nei nostri andirivieni quotidiani, quando non siamo in ferie, le disarmonie della realtà spaziale possono urtare la nostra sensibilità; in genere però, in virtù di quel meccanismo psichico di ottundimento della percezione chiamato assuefazione, ci passiamo sopra, vediamo ma non guardiamo, anche perché abbiamo altro o molte cose cui pensare. La condizione di turista, ossia di vacanza dalla quotidianità, è quindi uno stato in cui vi è la possibilità di vedere quanto il mondo possa essere bello oppure brutto - possibilità che tuttavia non tutti, non sempre o non pienamente cogliamo, visto che spesso selezioniamo il bello e disselezioniamo il brutto. La storia del pensiero insegna che vedere e ricercare la bellezza non sono pratiche del tutto innocenti. “L’aspirazione a realizzare la bellezza nelle forme della società”, scriveva Huizinga in un testo sull’autunno del Medioevo, “ha come *vitium originis* un carattere aristocratico”. Con questa asserzione lo storico olandese intendeva dire che in ogni ricerca di bellezza è insito un carattere ideologico, nel caso della civiltà medievale una volontà di affermazione della propria eccellenza e magnificenza da parte della nobiltà, e quindi di espressione del dominio di questa sulla moltitudine di servi. In epoca postmoderna quel vizio originale, benché in contesti e secondo modi radicalmente mutati, non è venuto meno. Con argomenti convincenti taluni pensatori fanno discendere tale vizio dalla separazione e distanza, che per la mentalità moderna sono cosa ovvia, tra etica ed estetica. Gli inventori di questi due concetti, gli antichi Greci, non conoscevano tale separazione; per loro bellezza e giustizia erano intimamente connessi, erano due facce della medesima qualità, ossia della virtù. Se trasponiamo questi argomenti e queste osservazioni alle pratiche moderne di occupazione, produzione, trasformazione e fruizione del territorio notiamo che la separazione di cui si è appena detto si riproduce e ripropone continuamente. Così aneliamo costantemente alla bellezza, vaghiamo per il mondo alla ricerca di luoghi mirabili, non solo dimenticando, disselezionando, le immani ed esiziali distruzioni dello spazio naturale e del patrimonio storico in atto da troppo tempo, ma anche rimuovendo la circostanza che proprio i nostri spostamenti e ciò che li rende possibili sono un’importante causa delle tante distruzioni e banalizzazioni della realtà spaziale. Intraprendiamo viaggi alla volta delle città storiche, per godere della bellezza di piazze, palazzi, centri antichi, scartando dalla nostra percezione i chilometri e chilometri di

“capannopoli” e di guasti e fallimenti urbanistici che li precedono e introducono, talché la nostra ricerca di bellezza diviene spesso una pratica godereccia, regressiva, di annullamento percettivo dei tanti sconquassi del territorio e delle catastrofi ambientali incombenti.

Queste ultime considerazioni mi servono da ponte per cambiare sponda e tornare al tema di partenza. È senz'altro opportuno riflettere e dibattere su quanto sta accadendo a Locarno e sulle strategie da adottare per evitare che taluni progetti, sia pubblici sia privati, stravolgano ulteriormente l'assetto urbano. Corretto è pure richiamare l'attenzione sul fatto che l'ente pubblico dovrebbe primariamente prestare attenzione alla qualità degli spazi pubblici e quindi definire una pianificazione culturale, vale a dire attenta non solo alla dimensione fisica o materiale bensì anche a quella immateriale dei luoghi, a quanto poi in quei luoghi si farà e si potrà fare. Tuttavia la cura della bellezza del centro non può dimenticare quanto sta avvenendo fuori, in quelle che un tempo erano le periferie, ma che oggi, in tempi di perdita di importanza se non di implosione dei centri, divengono via via i territori ove nel bene e nel male la società esprime il maggiore dinamismo. Alludo alla città in costruzione, alla città che nei fatti, ma non ancora nella mente, non solo dei politici, va via via delineandosi sul Piano di Magadino. È qui che la scissione fra etica e estetica si manifesta in tutta la sua virulenza, è qui che, prendendo a modello una celebre sentenza dello storico svizzero Jacob Burckhardt, si può dire: quella pianura, quel coacervo di ordini e (tanti) disordini, siamo noi. Del pari è qui che si può constatare che oggi non è più il centro a definire l'*Hinterland*, ma è quest'ultimo, disseminato com'è di tanti “centri”, a condizionare quello che un tempo fu il centro, a determinarne gli sviluppi attuali e futuri.

Quanto è in atto nei nuovi territori del Piano è la conseguenza non tanto dell'assenza di un quadro di riferimento di valori etici, estetici, urbanistici e politici, bensì dalla presenza di tanti quadri, registri e orizzonti, che a volte sono in conflitto fra loro, ma che per lo più convivono e dispiegano i loro rispettivi principi generativi senza tangersi. Così sulla pianura troviamo la riproduzione della vita e il trattamento della morte, la produzione di beni e la loro scomposizione, decine di centri commerciali e vaste zone residenziali, insomma, una città in formazione, ma nessun orizzonte, nessun disegno complessivo riesce a profilarsi. Sempre e nuovamente sorprende l'assenza di un ordine urbanistico, per esempio di un allineamento delle costruzioni rispetto a un'arteria stradale; al contrario esse si dispongono negli spazi quasi esclusivamente secondo logiche interne, discendenti dalla funzione dei singoli padiglioni e soprattutto da quanto essi vogliono rappresentare, sicché ogni unità configura una sorta di monade senza finestre sulle altre che gli stanno accanto.

La recente proposta di creazione di un Parco del Piano di Magadino potrebbe delineare un disegno di sviluppo, se non fosse che viene avanzata contestualmente alla proposta di realizzazione di una superstrada, che quel parco taglierebbe in due. Vien pertanto da chiedersi se quel parco non sia una mera foglia di fico che dovrebbe celare l'incapacità di definire visioni alternative a quanto, sulla scorta di logiche meramente funzionalistiche, è ritenuto necessario perché ineluttabile. Notoriamente risulta assai difficile argomentare contro il funzionalismo astratto che governa le società dei paesi avanzati, e a poco servono, nel senso che raramente riescono a creare consenso attorno a progetti e visioni veramente alternative, le proteste e le denunce. Per rimanere nell'ambito delle politiche del territorio, chi opera le scelte pianificatorie e riesce a imporle lo fa proprio in ragione di detto funzionalismo, ossia isolando le problematiche

e adottando strategie di “problem solving”, e quindi sempre anticipando la soluzione dei problemi nella formulazione dei quesiti. Per esempio in una determinata regione si osserva che il sistema viario non funziona o non funziona bene, perché per compiere una determinata tratta occorrono cinquanta minuti anziché venti. A quel punto i giochi sono già fatti, visto che si dà per scontato: a) che il buon funzionamento è dato solo entro certi parametri di tempo; b) che il buon funzionamento è un bene che deve essere assicurato, anche a costo di importanti sacrifici di altri beni, per esempio attinenti alla sfera della bellezza (un paesaggio, un biotopo, una testimonianza d’altri tempi). Come detto, questi argomenti e queste logiche riescono in genere a imporsi, appaiono irresistibili. Ancora una volta, la loro forza può essere fatta risalire alla scissione fra etica ed estetica: perché se la ricerca della bellezza (in questo caso la cura del paesaggio del Piano) non è un dovere avente pari dignità della ricerca di giustizia (qui intesa come diritto a collegamenti veloci), ma solo un anelito, un desiderio, un surplus d’anima, ecco che può e deve cedere il passo agli imperativi posti dai cosiddetti obiettivi pianificatori superiori (nel nostro caso il funzionamento del sistema viario). Ma la dissociazione fra bellezza e giustizia si compie solo nella sfera delle cause, non già nelle conseguenze, come osserva l’analista junghiano Luigi Zoia: “Il nostro animo moderno inorridisce di fronte alle ingiustizie, che malgrado il progresso avvengono nel mondo. Ma inorridisce in ogni senso: orrore è anche la bruttezza che si diffonde in nome di tale progresso. Noi non possiamo non vedere che i due scempi si compiono indissolubilmente associati”. V’è da chiedersi se, nell’epoca della pianificazione generalizzata della vita, e quindi non solo del territorio, vi sia ancora spazio per la bellezza, ma non quella dell’evasione vacanziera, godereccia e sostanzialmente regressiva, bensì quella che mira a ricomporre la dolorosa dissociazione dall’etica, a costruire territori, luoghi ed edifici in grado di invecchiare, ossia elementi spaziali che possano divenire più belli con il trascorrere del tempo. Perché, per tornare al tema del Piano di Magadino, la città che viene e tutto quanto in essa si realizza oggi non invecchia, semplicemente si consuma e corrode. Nel giro di pochi anni quegli spazi e quelle installazioni si presentano come schede di elaboratori elettronici fuori uso, di dimensioni gigantesche, e proprio per questo difficilmente riciclabili. Ha senz’altro ragione il filosofo Fabio Merlini quando invita ognuno a fare la tara del proprio sdegno di fronte alla speculazione, alle brutture, ai disastri che osserviamo nel territorio in cui viviamo, e quindi a chiederci perché, posti nelle stesse condizioni, ci comporteremmo esattamente come quei “dissennati” il cui agire denunciavamo (vedi intervista del CdT del 2.6.07). Nel caso delle importanti scelte collettive che si profilano all’orizzonte, tuttavia, quell’esercizio è privo di senso, perché se realizzata, quella nuova superstrada, quell’ulteriore insanabile ferita che essa arrecherà al Piano, saremo noi – nel doppio senso che sarà ognuno di noi ad averla voluta o permessa, e nell’altro, probabilmente più angosciante, che rispecchierà una nostra profonda inettitudine alla bellezza.

Giugno 2007